



Nuovi arrivi da sfogliare in libreria

a cura di Carlo Martinelli

Paolo Rumiz

In viaggio sui luoghi della Grande Guerra

L'Orles, il Cevedale, il passo del Tonale, Riva del Garda, l'Ortigara, il Monte Pasubio, le piccole Dolomiti, Moena, il passo Falzarego e poi il monte Grappa, Isonzo e Redipuglia: ecco alcune delle tappe del viaggio che Paolo Rumiz – scrittore e giornalista, esperto del tema delle Heimat e delle identità in Italia e in Europa – ha scelto per il suo «Il fango e la neve» (Bottega Errante Edizioni, 121 pagine, € 17), un canto poetico e crudo, di rabbia e speranza: un viaggio nei luoghi della Grande Guerra. Perché, ci



ricorda, «con quanto è accaduto in Israele e a Gaza, è tempo di chiedersi come

scoppiano le guerre. E non c'è nulla di più istruttivo dell'inesco del primo conflitto mondiale e della totale idiozia delle nazioni e degli imperi che l'hanno fatto deflagare. Anche il fronte italo-austriaco, che costò più di un milione di morti dalle due parti, è un esempio di una follia autodistruttiva che poteva essere evitata e che contagia periodicamente l'Europa. Una follia che, dall'inizio del Novecento ad oggi, ha mandato al macello circa centomila vite umane nel nostro continente e nelle sue colonie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ralf Höller

Michael Gaismair e le rivolte contadine

È una preziosa bussola della storia quella che Ralf Höller, giornalista tedesco, offre al lettore nel suo «La Repubblica mancata», appena tradotta da Stefano Zangrando per le Edizioni Alphabeta Verlag (302 pagine, € 20, con altrettanto preziosa prefazione di Ulrike Kindl). A cinquecento anni dalle guerre contadine che sfidarono l'ordine costituito delle regioni meridionali del Sacro Romano Impero Germanico e in particolare della Contea del Tirolo e dei Principati vescovili di Bressanone e Trento, merita



lettura non distratta la documentata ricostruzione, accompagnata da forza

narrativa e respiro epico, dove spicca la figura di Michael Gaismair, ex funzionario di rango divenuto capo dei ribelli, sognando un modello politico fondato sulla giustizia e l'uguaglianza, una «repubblica» dell'uomo comune. Una vera e propria utopia politica che arrivò ad abbozzare una «costituzione» moderna. Una storia di rivoluzione, fede e libertà poi oscurata per secoli e tale da permettere l'impertinente domanda: se fosse Michael Gaismair l'eroe popolare delle terre dolomitiche, invece di Andreas Hofer?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giordano Bruno Guerri

Le strabilianti vite dei futuristi italiani

Giordano Bruno Guerri, nel suo ponderoso (peso: un chilo e mezzo) «Audacia ribellione velocità» racconta le «vite strabilianti dei futuristi italiani» (Rizzoli, 314 pagine, € 29) dove, accanto al padre fondatore Filippo Tommaso Marinetti, spicca la figura del roveretano Fortunato Depero. In copertina un omaggio ai suoi «Balli plastici» mentre nella ricca sezione di bibliografia, indici e apparati spicca il meritato riconoscimento all'imponente Archivio del '900 del Mart che del futurismo offre, in rete, una



imponente documentazione. Come in un romanzo, Guerri traccia la storia del

movimento artistico che produrrà tutte le avanguardie successive, cambierà per sempre il rapporto arte-vita, guarderà esclusivamente al futuro delle arti, della vita, della scienza, dell'uomo. E ci fa conoscere i suoi interpreti, uomini e donne. Un volume arricchito da mille aneddoti ben inseriti in una documentata ricostruzione storica e con un importante apparato fotografico. Quanto alla mai sopita polemica sul ruolo «politico» del movimento di Marinetti & Co., citiamo il titolo del settimo capitolo: «Il fascismo muore, il futurismo no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Geraldine Brooks

Nel silenzio delle pagine, la voce del lutto

È stata premio Pulitzer con «L'idealista», ha scritto romanzi di successo mondiale come «Annus mirabilis» e «I custodi del libro». Ma l'australiana Geraldine Brooks in «Ti ritrovo nel silenzio», titolo originale: «Memorial Days» (Neri Pozza, 204 pagine, € 19) ha dovuto cimentarsi in una prova letteraria di rara intensità quanto di doloroso approccio. In quello che le etichette indicano come memoir – ovvero vita, sentimenti, memoria – parte da quel giorno del 2019 quando era seduta alla



scrivania di casa sua: squilla il telefono e un medico di un ospedale di Washington

la chiama per dirle che suo marito, il giornalista e scrittore Tony Horwitz, era svenuto per strada. Aggiunse: «È morto». Erano sposati dal 1984. Dopo lo smarrimento iniziale decide di lasciare da parte la finzione letteraria e sceglie la vita vera, celebra l'amore grande per quell'uomo, lo strazio della perdita, la gioia e il mistero dell'esistenza. «Mi sentivo come se stessi fingendo la mia vita», ha detto dei giorni e dei mesi seguiti alla morte del marito. Ritrovarlo nel silenzio delle pagine è stata la sua medicina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Remo Rapino

Storie di finitudini mezze vere e mezze false

La scortanza è la fine di qualcosa, «in ogni caso l'ultima parola che ci sarà data da vivere o da scrivere». Lo si apprende dal vocabolario finale – «Giochi di parole» – che Remo Rapino colloca alla fine del suo nuovo romanzo, «La scortanza» appunto (minimum fax, 152 pagine, € 17), nuova convincente tappa di un percorso del tutto originale nel panorama letterario nostrano, premiato nel 2020 con il Campiello per «Vita morte e miracoli di Bonfiglio Liborio». Siamo nelle terre frentane, tra Abruzzo e Molise, in particolare a Rapino (Chieti)



la patria dell'autore. Citando Rocco Scotellaro («Io sono uno degli altri»), l'ex

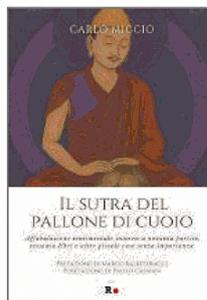
insegnante di storia e filosofia ci affida a Rosinello Capobianco che conta le mattonelle e mette in fila i ricordi, belli e brutti che, proprio come le mattonelle, si contano sempre a tre a tre. Storie mezze vere e mezze false, racconti di seconda e terza mano, frammenti di vite sfiorate, echi di favole, di sogni, di preghiere. Ancora affidandosi ad una voce inconfondibile e poetica, Rapino aggiunge un nuovo capitolo all'epopea degli sfasulati, personaggi stralunati, un poco matti, ricchi di umanità e saggezza popolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Miccio

Divagazioni storiche sul «pallone di cuoio»

«La trappola del fuorigioco», suo primo romanzo, aveva regalato una scrittura già matura, capace di raccontare il mondo del calcio in un modo finalmente nuovo. Ora Carlo Miccio, operatore sociale a Latina, si avventura (e c'è solo da ringraziarlo) in una «affabulazione sentimentale intorno a novanta partite, sessanta libri e altre piccole cose senza importanza». Sì, «Il sutra del pallone di cuoio» (Rogas edizioni, 172 pagine, € 16,70, prefazione di Marco Ballestracci, postfazione di Paolo Casarin) è una



immersione storica nella ossessione globale che abita il pianeta. Miccio lo fa in

maniera affabulatoria, appoggiandosi a Quattro Nobili Verità e ad una ulteriore verità che ha influito anche sulla sua formazione umana e politica: «A vincere non sono sempre i più forti». Impredicibile il racconto di tante partite, dallo storico 1-3 tra Italia e Germania al 2-1 dell'Ajax contro il Den Haag nel 1972. E che dire della bibliografia «citata e sfiorata» dove coabitano Maradona, Marx, Kerouac, Pippo Russo, Soriano, Cruff, Pasolini e Debord? Un libro così l'intelligenza artificiale non potrà mai scriverlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA